

Pisana “d’adozione”

Francesca Petrucci

Tratto da: *Pisani all’uscio*, Ensemble editore

Quando sono arrivata a Pisa avevo nove anni e due lunghe trecce castane.

La casa presa in affitto era una villetta che all’inizio mi parve troppo grande e cupa: non avevamo mai avuto una casa così, con il giardino, il garage, una scalinata in marmo che si arrampicava verso il primo piano con imponenza e freddo cipiglio.

Mi pareva di essere in un film, avevamo anche il telefono! Io dormivo in camera con la nonna, l’ultima stanza infondo al corridoio – da percorrere tutto d’un fiato con la luce spenta – dotata di un grande terrazzo. L’altro terrazzo correva lungo il salone principale, dal lato opposto della casa, affacciandosi sull’ingresso. I balconi avevano la ringhiera di un bel blu, caratteristica che rendeva riconoscibile la casa in mezzo a tutte le altre.

La zona sembrava tranquilla e verde, a scuola potevamo andarci a piedi. Poco distanti s’affacciavano maestose le mura (lo dico sottovoce, tanto un pisano non ve lo svelerà mai, ma il materiale con cui è stata costruita proprio la parte più antica è di provenienza ... livornese!).

L’unico momento di caos era quando c’erano le partite: il Pisa allora era riuscito gloriosamente ad accedere alla serie A, grazie a un personaggio che sempre è rimasto nel cuore dei tifosi e non solo: Romeo Anconetani. La domenica in cui la squadra giocava “all’Arena” (che ha preso poi il nome del suddetto Anconetani) ovvero “in casa” dovevi scegliere: o stavi in casa anche tu o te ne andavi e tornavi la sera. Ma a me non importava: mi bastava scendere in giardino a giocare con i cani – un pastore tedesco nero focato e una dolce pointer a macchie beige – che finalmente si godevano uno spazio enorme a loro disposizione. Johnny (così si chiamava il pastore) rincorreva con proteste furiose i tifosi strombazzanti, mentre la saggia Cosetta si accoccolava con me cercando uno spicchio di sole: giocavamo alle signore.

Mio padre per fare subito bella figura ci portò “da Bruno”, il ristorante più in voga della città, vicino ai Bagni di Nerone (un edificio termale di epoca romana, che di sicuro non ha fatto Nerone... valli a capire i pisani!). Il locale vantava – e vanta – la frequentazione di cantanti, attori, politici e personaggi famosi di ogni sorta, impressa nelle foto appese alle pareti con tanto di autografi affettuosi rivolti al titolare, un personaggio pisano doc che ancora oggi potete trovare a baluardo del suo inespugnabile fortino.

Ci sedemmo a un tavolo tondo, elegantemente apparecchiato con una tovaglia color crema; arrivò il cameriere e ci mise un quarto d’ora a sciorinare tutte le possibili pietanze offerte dalla prestigiosa cucina, rigorosamente toscana: zuppa alla pisana, pappardelle al coniglio, pasta e ceci, paccheri al ragù... e poi trippa pisana, baccalà con i porri, alla griglia, filetto in crosta, ossobuco con fagioli all’uccelletta,

stoccafisso alla pisana; ce n'era da "rileccassi i baffi". Io lo lasciai finire e, quando tutti ebbero ordinato, timidamente domandai:

– Scusi, ma la pasta a burro che l'avete?

Mio padre sarebbe sprofondato volentieri, il cameriere per fortuna la prese bene e alla fine pattuimmo una pasta sì, ma almeno al pomodoro...

L'impatto con questa città non fu facile all'inizio, anche se ero solo una bambina o, forse, proprio per quello. Mi pareva troppo diversa da Parma, dove avevo abitato negli ultimi tre anni. Mi sembrava più caotica e dispersiva, non trovavo i miei giardini, gli amichetti, il palazzetto dello sport; ma la facilità con cui creammo nuove amicizie fu la svolta. Bastava solo mettersi d'accordo sull'orario per la cena: a casa nostra alle otto, dai pisani almeno un quarto alle nove, ma il divertimento era garantito e la compagnia non è mai mancata.

Conobbi subito il detto "meglio un morto in casa che un pisano all'uscio", ma compresi che non era il caso di rivolgerlo a nessuno quando sentii la sagace risposta riservata a un incauto provocatore: "... che Dio t'accontenti". Son così i pisani, "ruzzano" volentieri, ma ci vuole poco a fargli saltar la mosca al naso...

Mi comprarono la bicicletta e anche questa fu una bella scoperta: una città facilmente ciclabile, un clima mite anche in inverno, poco traffico. Con la pioggia "basta coprissi" e via: con ombrello alla mano e pedali al piede si va in barba al traffico che sotto l'acqua pare preso in prestito da una metropoli.

Quando cambiammo casa, finalmente per comprarne una tutta nostra (un piccolo rustico dal sapore di tempi passati pur trovandosi appena fuori dalle mura) mi dispiacque lasciare la grande villetta bizzarra dai terrazzi blu e il tetto piatto: ormai non mi faceva più paura. Soprattutto mi pianse il cuore per il giardino, teatro di tanti giochi con i miei amici a quattro zampe; quella nuova aveva soltanto una resede. Però ebbi finalmente una camera tutta mia, non era mai successo! E poi la casa aveva un sapore antico che emanava dalle travi di legno dei soffitti e dalle finestre piccole e irregolari, quel calore che hanno le case con una storia da raccontare: quale era la sua? Il giardiniere del palazzo a fianco ci spiegò che fino a cinquant'anni prima lì era tutto campi, difficile da credersi adesso. A ricordarlo il salotto della nostra casa che era stato una stalla e quando la comprammo conservava ancora le vecchie mangiatoie e gli anelli cui si legava il bestiame. Il fascino di un piccolo cascinale in centro città: anche questa è una delle magie di Pisa.

Cambiai scuola, individuandone una più vicina, così potevo raggiungerla in bicicletta da sola... mica facile all'inizio.

Un grandissimo problema per me è sempre stato l'orientamento. Non che Pisa sia una città in cui è complesso muoversi, tutt'altro... "si gira in du' balletti", in bici, o perfino a piedi, sono io che tra distrazione e poco senso pratico riesco a perdermi ovunque, perfino a Pisa! Figuriamoci se mi fosse toccato di vivere in una grande città... non sarei sopravvissuta a me stessa.

Basti dire che alle medie frequentai un corso di latino con un'amica, che passava a prendermi in bicicletta per andare alle Piagge: le lezioni si tenevano nella chiesa di San Michele degli Scalzi (per chi non lo sapesse il campanile di questa bella chiesa è storto peggio della Torre, per non parlare di quello della chiesa di San Nicola e anche il Duomo proprio dritto dritto non è... a Pisa le cose belle pendono che ci volete fare!). Dicevo, la mia amica un giorno mi telefonò con voce nasale per dirmi che era influenzata e non poteva venire.

– Perfetto. Non ci vado nemmeno io – risposi subito.

– E perché? – Si stupì lei.

– Perché non ho la minima idea di come arrivarci... – conclusi, non senza vergogna, dato che erano circa due mesi che ci andavamo insieme ogni mercoledì.

Anche i primi tempi dell'università, situata nella parte più antica della città, ovvero “di qua d'Arno” come si dice, fu dura... dovevo uscire di casa almeno con dieci minuti di anticipo rispetto all'orario giusto per seguire le lezioni: puntualmente mi ritrovavo sulla strada verso il liceo e dovevo tornare indietro e cambiare rotta, il che significava spesso attraversare il ponte per ben due volte! Poco male: la vista che si gode dal ponte della Fortezza la mattina presto è un qualcosa che solo i turisti “acchiappatorre” possono pensare di perdersi di buon grado. Se ti volti a sinistra l'occhio si tuffa nell'ansa morbida del fiume abbracciato dal verde verso le Piagge; se lo lanci dall'altra parte, in direzione del ponte di Mezzo, il Museo di San Matteo e l'omonima chiesa (quella, volevo dire, pare che non sia storta...) ti danno il benvenuto sui Lungarni, con l'invito a proseguire per scoprire quanto è sacrosanto l'orgoglio pisano per il proprio “lungo fiume”, assai più suggestivo di quello fiorentino, checché ne dicano i colleghi dell'altisonante capoluogo.

Di questa città ho sempre apprezzato la vivibilità, il poter scorrazzare in bicicletta a mio piacimento, sì anche perdendomi, senza mai avere però la sensazione di trovarmi in un luogo estraneo.

Pisa città aperta, piena di sole, di antico che respiri nelle piazze, nei vicoli su cui si affacciano sdentate le case torri, un tempo variopinti scenari di vita cittadina. Pisa e le sue “cento” chiese: la più antica, costruita per celebrare una gloriosa vittoria e a lungo sede del consiglio cittadino, mi ha accolto come sposa. Pisa città che fu eccellenza, che offre generosa il suo corpo a turisti frettolosi che ne osservano soltanto la parte più esposta. Come se di una bella donna si apprezzasse solo la scollatura che, per quanto magnifica, non è certo l'unica bellezza.

Non che Piazza dei Miracoli, degna dell'appellativo di dannunziana memoria, non riservi un raggio di paradiso a chiunque vi si affacci. Soprattutto di notte quando, finalmente sola, gode pace e serafica rilassatezza: come se coricasse le sue bianche membra sul verde dell'erba, concedendosi il meritato risposo. È allora che sprigiona il suo fascino lunare, lasciando negli occhi di chi la contempla l'impronta di una mano divina. Non ho mai capito per quale ragione i turisti, un vero esercito assetato dello scatto fotografico più famoso del mondo, non si addentrino tra le pieghe delle sue vesti sontuose per apprezzarne anche il più recondito merletto.

Per quanto mi riguarda ho sempre atteso l'ora del tramonto per accompagnare gli ospiti a visitare la famosa piazza. L'ingresso che preferisco è quello **dalla porta del Leone [CORREGGERE IN: dalla "Porta Nuova"]**, ci si arriva da piazza Manin per capirci; provare per credere, è un'esperienza che non si dimentica facilmente.

Quando, appena terminata l'università e con un lavoro orgogliosamente stretto in pugno, ebbi la possibilità di trasferirmi in centro, da sola, colsi l'occasione al volo, con lieve disappunto della mia famiglia che non capì la necessità impellente di lasciare il nido. Fu un volo bellissimo invece: quel delizioso appartamento al secondo piano di un antico palazzo conserva momenti felici dal sapore inconfondibile di libertà.

In pochi passi raggiungevo la mia parte preferita della città: il gomitollo di viuzze che si dipanano intorno a piazza dei Cavalieri. Che poi la piazza oggi la si vede così, sontuosamente abbagliata dal Palazzo della Carovana che ospita, altro orgoglio pisano, la sede principale della Scuola Normale. Prima che architettura pittura e scultura, fuse ad arte dall'ingegno vasariano, ne facessero un armonico insieme, quelli erano edifici separati – case torri – e rappresentavano il cuore pulsante della cittadina medievale, quando il Palazzo degli Anziani occhieggiava la Torre della Muda, diventata tristemente nota come la “Torre della Fame” (per intenderci laddove Dante ci suggerisce che il conte Ugolino pasteggiò con i suoi poveri figli).

Mi sia concesso un ultimo ritratto della “mi” bella Pisa”: il giorno del mio matrimonio, quando una carrozza con i suoi cavalli bianchi mi ha accompagnato nel mio ultimo – indimenticabile – viaggio da nubile. Imbocchiamo i Lungarni di trotto, percorrendoli tutti fino alla chiesa della Spina (il nome completo di questo gioiello, per i non pisani, sarebbe chiesa di Santa Maria della Spina); sfilano i palazzi, si passa davanti alla Sapienza e giù giù verso piazza dei Cavalieri, infine ecco la chiesa romanica di San Sisto, annunciata con un sonoro nitrito. Mi pareva di vederla, la bellezza della città quando in giro non c'erano macchine, ma solo carrozze e pedoni. Conservo negli occhi e nel cuore questo viaggio “d'altri tempi”, come un quadro dipinto di sogno.

Per questa città provo un'enorme gratitudine, tanto che spero non si offenda se dico che mi sento “pisana” anche se non sono nata qui, come del resto nessuno della mia famiglia, ma qui abbiamo scelto di venire a vivere, e di restare, non è forse qualcosa addirittura di più che nascerci?

Così come, non me ne voglia la Torre “quasi” raddrizzata, non me ne vogliano le mura da oggi passeggiabili, o la piazza dei Cavalieri con le scarpe nuove “di pacca”, non me ne vogliano i Lungarni col loro immutato splendore, ma in questi ultimi anni ho spostato le mie radici in un angolo più riservato. Non ti arrabbiare, Pisa cara, se ho rinunciato al tuo colorato andirivieni di studenti turisti rumorosi passeggianti, barattando vivacità e colore con pace e olivi che sanno di salmastro. Quando mi manchi in pochi minuti ti raggiungo, e mi riempio gli occhi, ma poi li riporto a

tuffarsi nel verde delle tue limitrofe campagne, degne di far da rustico – ma non per questo meno pregiato – scialle alla tua raffinata bellezza.

Nata a Pistoia il 23/10/1976

Residente in via delle Murella 13bis, loc. Madonna dell'Acqua, San Giuliano Terme (PISA)

Telefono 347 0673578; casa 050 891421

E-mail: frappetrucci@gmail.com